



«L'America è oggi (per la nuova *leggen- da* che si va formando) una specie di nuovo Oriente favoloso, e l'uomo vi appare di volta in volta sotto il segno di una squisita particolarità, filippino o cinese o slavo o curdo, per essere sostanzialmente sempre lo stesso: "io" lirico, protagonista della creazione». Il libro era multimediale. Non solo libro di brani letterari e raccordi critici, ma anche una superba antologia fotografica. Immagini prese dai fotografi del New Deal che lavoravano per la Works Progress Administration. Insisto sulla documentazione fotografica perché ho saputo di giovani che all'epoca furono culturalmente e politicamente rigenerati proprio dall'impatto con quelle immagini, di fronte alle quali provarono il sentimento di una realtà diversa, e di una diversa retorica, ovvero di una antiretorica. Ma il Minculpop non poteva accettare *Americana*. La prima edizione del 1942 fu sequestrata. Si dovette ripubblicarla senza i testi di Vittorini e con una nuova prefazione di Emilio Cecchi, più accademica e prudente, meno entusiastica e più critica, più «letteraria». Ma anche così emascuata, *Americana* circolò e produsse una nuova cultura. ...Così, la generazione che aveva letto Pavese e Vittorini combatté la guerra partigiana, spesso nelle brigate comuniste, celebrando la rivoluzione d'ottobre e la figura carismatica del Piccolo Padre, e rimanendo al tempo stesso affascinata e ossessionata da una America come speranza, rinnovamento, progresso e rivoluzione.



La generazione del '68 si identificava con il campus di Berkeley o con Angela Davis

lezione sulla libertà di stampa. Nel 1942 il governo proibì i palloncini e pochi mesi dopo sopprime i personaggi americani: Topolino fu sostituito da Toffolino, umano e non più animale, per preservare la purezza della razza. Iniziò un collezionismo clandestino dei pezzi di un tempo. Blanda e dolente protesta. Nel 1939 il Ringo di *Ombre rosse* fu l'ido- lo della generazione. Ringo non combatteva per una ideologia o per la patria, ma per se stesso e per una puttana. Era anti- retorico e perciò antifascista. Antifascisti furono Fred Astaire e Ginger Rogers, perché si opponevano a Luciano Serra pilota, il personaggio del film imperiale e littorio alla cui creazione aveva contribuito anche Vittorio Mussolini. Il modello umano a cui Roberto pensava era una accorta misura di Sam Spade, Ismael, Edward G. Robinson, Chaplin e Mandrake il Mago. Immagino che per un americano, anche in un periodo di nostalgia di massa, non vi sia nulla che unisce Jimmy Durante, il Gary Cooper di *Per chi suona la campana*, il James Cagney di *Ribalta di gloria* e la ciurma del Pecquod. Ma per Roberto e i suoi amici vi era un filo rosso che univa tutte queste esperienze: tutti erano persone felici di vivere e spiacenti di morire, e costituivano l'antistrophe retorica al superuo-

mo fascista che celebrava Sorella Morte e andava incontro alla propria distruzione con due bombe e in bocca un fior. Amare il tip-tap significava disprezzare il passo dell'oca, prima, e guardare con ironia le allegorie stakanoviste del realismo socialista, dopo. Roberto e la sua generazione ebbero anche una musica: il jazz. Non solo perché era musica d'avanguardia, che essi non sentirono mai diversa da quella di Stravinsky o di Bartók, ma anche perché era musica degenerata, prodotta dai negri nei bordelli. Roberto fu antirazzista la prima volta per amore di Louis Armstrong. Con questi modelli nella mente Roberto nel 1944, giovanissimo, si unì in qualche modo ai partigiani. Dopo la guerra fu o membro o compagno di strada di un partito di sinistra. Rispetto Stalin, fu contro l'invasione americana in Corea, protestò per la morte dei Rosenberg. Abbandonò il partito con gli eventi ungheresi. Fu fermamente convinto che Truman fosse un fascista e che L'Abner di Al Capp fosse un eroe di sinistra, parente dei barboni di Pian della Tortilla. Amò Eisenstein ma fu fermamente convinto che il realismo cinematografico passasse attraverso *Piccolo Cesare*. Adorò Hammet e si sentì tradito quando la *hard-boi-*

led novel passò sotto l'amministrazione del maccartista Spillane. Pensò che il passaggio a nord ovest per un socialismo dal volto umano fosse sulla «road to Zan- zibar» con Bing Crosby, Bob Hope e Dorothy Lamour. Riscopri e divulgò l'epica del New Deal, amò Sacco, Vanzetti e Ben Shan, conobbe prima degli anni Sessanta (quando ridivennero celebri in America) i *folk songs* e le ballate di protesta della tradizione anarchica americana, e ascoltò con gli amici, alla sera, Pete Seeger, Woodie Guthrie, Alan Lomax, Tom Jodd e il Kingston Trio. Era stato iniziato al mito di *Americana*; ma ora il suo *livre de chevet* era *On native grounds* di Alfred Kazin. Ecco perché quando la generazione del '68 lanciò la sua sfida, magari anche contro gli uomini come Roberto, l'America era già un modo di vivere, anche se nessuno di quei ragazzi aveva letto *Americana*. E non sto parlando di blue jeans o di chewing gum, cioè dell'America che dominava l'Europa come modello di civiltà dei consumi: sto parlando ancora di quel mito maturato negli anni Quaranta, che in qualche modo funzionava ancora in sottofondo. Certo per quei giovani l'America come Potere era il nemico, il gendarme del mondo, l'avversario da battere in Vietnam come in America La-



E tanti furono antirazzisti per la prima volta per la musica di Louis Armstrong

tina. Ma il fronte di quella generazione era ormai quadrilaterale: i nemici erano l'America capitalista, l'Unione Sovietica che aveva tradito Lenin, il partito comunista che aveva tradito la rivoluzione e - ultimo - l'establishment democristiano. Ma se l'America era nemico come governo e come modello di società capitalista, c'era un atteggiamento di riscoperta e di ricupero nei confronti dell'America come popolo, come *melting pot* di razze in rivolta. Essi non avevano più presente l'immagine del marxista americano degli anni Trenta, l'uomo delle Brigate Lincoln in Spagna, il «*prematuro anti-fascista*» lettore della «*Partisan Review*». Essi identificavano piuttosto un campo labirintico in cui si intrecciavano le opposizioni tra vecchi e giovani, bianchi e neri, immigrati freschi e gruppi etnici stabilizzati, maggioranze silenziose e minoranze vociferanti. Non ponevano alcuna differenza sostanziale tra Kennedy e Nixon, ma si identificavano col campus di Berkeley, con Angela Davis, con Joan Baez e Bob Dylan prima maniera. È difficile definire la natura del loro mito americano: in qualche modo essi usavano e riciclavano pezzi di realtà americana, i portoricani, la cultura underground, lo zen, non più i comics ma i comix, e quindi non Mio Mao (Felix the Cat) ma Fritz the Kat, non Walt Disney ma Crumbs. Amavano Charlie Brown, Humphrey Bogart, John Cage. Non sto tracciando il profilo di alcun movimento politico preciso tra '68 e '77. Forse disegno una foto ai raggi X, scoprendo qualcosa che continuava a vivere sotto la superficie maoista, leninista o guevarista. E so di fotografare qualcosa che c'era, perché questo qualcosa è esplosivo e dopo il 1977. La rivolta studentesca di quegli anni assomigliava più a una ribellione di ghetto negro che alla presa del Palazzo d'Inverno. E persino sospetto che il modello segreto delle Brigate rosse, ovviamente inconscio, sia la Famiglia Manson. Non posso certo parlare della generazione presente con lo stesso olimpico distacco con cui ho parlato di quella degli anni Trenta. Sto cercando solo di isolare, nella confusione del presente, il modello di una immagine-mito americana. Inventata come le precedenti, prodotto di creolizzazione. Non è più un sogno, perché può essere raggiunto a poco prezzo via Icelandic Airways. Il nuovo Roberto è forse stato membro di un gruppo marxista-leninista nel 1968, ha lanciato qualche bomba Molotov contro un consolato americano nel 1970, alcuni cubetti di porfido contro la polizia nel 1970, e contro la vetrina di una libreria comunista nel 1977. Nel 1978, evitata la tentazione di unirsi a un gruppo terrorista, ha raccolto qualche soldo ed è volato in California, diventando magari rivoluzionario ecologo o ecologo rivoluzionario. L'America è divenuta per lui non l'immagine di un rinnovamento futuro ma il luogo dove leccarsi le ferite e consolarsi di un sogno distrutto (o dato per morto troppo in anticipo). L'America non è più una ideologia alternativa, è la fine dell'ideologia. Egli ha ottenuto con facilità il visto, perché di fatto non è mai stato iscritto a uno dei partiti della sinistra storica. Se fossero ancora vivi Pavese e Vittorini non avrebbero potuto ottenerlo, perché essi, i padri del nostro sogno americano, avrebbero dovuto rispondere «sì» sul formulario consolare che chiede se si sia mai stati iscritti a partiti che intendano sovvertire la società americana. La burocrazia americana non è un sogno. Al massimo un incubo. C'è una morale in questa mia storia? Nessuna, e molte, per capire l'atteggiamento italiano verso l'America, e in particolare l'atteggiamento degli italiani antiamericani, dovete ricordarvi anche di *Americana* e di quanto accadde in quegli anni. Quando gli italiani di sinistra sognavano del compagno Sam e puntando il dito verso la sua immagine dicevano: *I Want you*.

il mondo giovane

SE JULIA ROBERTS PIACE QUANTO SUSAN SONTAG

Sebastiano Mondadori

L'America è un'idea che comincia sulla collina di Hollywood e finisce nei ghetti di povertà degli slums. Tra i sogni e la polvere c'è tutto il resto. Gli spacciatori imperversanti fuori dalle scuole e una donna nera consigliera del presidente, il bambino che sparda al compagno con una pistola trovata in un cassetto di casa e il figlio di immigrati poveri che insegna all'università, la faccia di un minorene condannato a morte e il sedere di Jennifer Lopez: il mondo, no? Per chi la guarda da lontano, l'America è solo ciò che si vuole vedere. In attesa della parata carnevalesca a stelle e strisce di oggi non fa male domandarsi cos'è l'America per scoprire magari che spesso diventa la proiezione dei nostri desideri o la realizzazione dei nostri incubi. Tutti i giovani che non esistono eppure compaiono puntualmente classificati in sondaggi e statistiche ormai quotidiani si confrontano con varie idee d'America. Molti l'hanno anche visto, un pezzo d'America. Allora com'è che nessuno vede la stessa cosa? Azzarderò subito un'affermazione impopolare. Molte reazioni suscitate dall'attacco all'America e dalla sua risposta armata sono puramente ideologiche. Al contrario di quanto si va affermando nei salotti televisivi, secondo i quali nelle nuove generazioni la caduta del Muro avrebbero spazzato via le ideologie, le ideologie pullulano dentro i pregiudizi come nemiche della riflessione. Hanno solo cambiato nome. Dietro la loro negazione emerge anzi una nuova carica di settarismo simile al tifo calcistico. O di qui o di là, senza intermediari, perché l'arbitro è comunque corrotto (o cornuto). Una prima reazione ideologica è quella anti-americana. Ridotta a slogan, «ve la siete cercata» (sembra o no un coro da stadio?). Dietro

questa posizione, prende corpo una critica complessiva al sistema capitalista americano fondato esclusivamente sul mercato, privo di valori e discriminatorio nei confronti dei deboli. È una critica che la maggior parte delle persone di buon senso condivide. Con due obiezioni. Primo, l'America è anche altro. E non considerare i suoi aspetti altamente civili è ingiusto oltre che stupido. Secondo, perché la colpa deve ricadere interamente sull'America se tutti noi occidentali siamo corresponsabili di tale situazione? E più o meno la stessa domanda che Salman Rushdie ha rivolto all'Islam: perché date la colpa di tutti i vostri problemi all'America? C'è già in giro Berlusconi che attribuisce i suoi guai a un complotto mondiale della sinistra... La reazione ideologica opposta è quella di sudditanza devozionale. La sua matrice affonda in una fortissima componente di autostima - talmente forte da rasentare un complesso - corroborata dalla certezza di vivere nel migliore dei mondi possibili, da cui scaturisce una risentita sprezzatura della diversità. Laddove gli anti-americani auspicano una revisione delle regole, i devoti ne reclamano un inasprimento. Anche in questo caso il pregiudizio favorevole nega agli sguardi veneranti una visuale completa e limitata le capacità di comprensione. Entrambe le reazioni rispondono a una profonda esigenza - in parte psicologica, in parte dogmatica e in parte umana - di semplificazione. Che l'America sia il male o il bene non conta. Conta che sia una cosa soltanto. Qualsiasi convinzione le formi, le ideologie si inceppano davanti all'incertezza. Incapaci di affrontarla, le bollano come eresie sulla strada della loro verità. L'irriducibilità di una posizione al confronto con quella opposta è il principio di ogni guerra. È bene ricordarlo. Gli argomenti invece ci sono. Come ci sono molti giovani frastornati e impegnati, smarriti consapevolmente dinanzi all'idea sempre più sfuggente dell'America. Volendo fare i sociologi, potremmo dire che l'America è il paradigma della complessità. Nei tre saggi magistrali di «Cosa significa essere americani», il filosofo Michael Walzer spiega come il problema dell'identità americana investa prima di tutto gli americani. La difficoltà di combinare l'unità politica con la molteplicità culturale è una sfida tuttora in corso. I simboli, a partire da quella bandiera che verrà sventolata impropriamente dai manifestanti italiani, contribuiscono a riunire sotto un solo cielo storie tanto diverse. L'equilibrio è labile, esposto a una mutevolezza incontrollabile. Richiede pazienza, sempre in bilico tra un'intuizione quasi fideistica («mi sento americano») e un difficoltoso processo razionale di riconoscimento degli altri e distinzione dagli altri: tutti comunque americani. Il risultato di questa «incertezza duratura» è una società pluralistica. L'unica condizione per la tolleranza. Allora a quei giovani italiani che amano insieme Julia Roberts e Susan Sontag, l'ironia autoconsolatoria di «Friends» e il realismo dissacratorio di Philip Roth è d'obbligo domandare se è così diversa l'America imparata al cinema, sui libri e in tivù da quel mosaico incompiuto che forma la sua complessità? Sì e no. Ma non è ancora una risposta. Non lo è fino a che l'incertezza rimane invischiate in un'ambivalenza acritica. Lo diventa quando costituisce una sfida. In primo luogo con se stessi, nella volontà di non sottrarsi mai all'imprevedibilità che modella il mondo di insensatezza, aleatorietà e stupore. L'America è un'espressione eclatante di tutto ciò. Così per chi la guarda da lontano, l'America diventerebbe quello che abbiamo il dovere di vedere. Nonostante i nostri sogni e i nostri incubi.

L'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE
Andrea Manzella

AMMINISTRATORE DELEGATO
Alessandro Dalai

CONSIGLIERI
Alessandro Dalai
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio
Andrea Manzella
Mariolina Marcucci

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificata n. 3408 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20126 Milano, via Fortezza 27
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (C)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 2442449
02 24424533 02 2442455

La tiratura dell'Unità del 9 novembre è stata di 134.609 copie